

L'alfabeto che non c'è

Si chiama «arbereshe», è una lingua di origini albanesi parlata in Calabria e tramandata solo oralmente: un parmigiano ne ha fatto un libro di poesie

di Lisa Oppici

C'è forte nostalgia di una terra e di una vita lontane nei testi di Peppino Pompò, calabrese «trapiantato» nel Parmense che da 16 anni vive a Monticelli Terme e lavora a Parma. Nostalgia di Carfizzi, il paese d'origine di Pompò, una manciata di case nell'entroterra calabrese: della sua vita semplice, delle sue campagne, della sua gente. «E' un paesino a 600 metri d'altezza, in collina. Un posto - spiega Pompò - dove si vedono le stelle. Ma non come qui: là si prendono davvero con le mani». La si avverte netta, la nostalgia, nell'ultimo libro di poesie dell'autore calabrese, «Zero, uno, due, tre», edito da Pps, nel quale oltre a liriche in italiano (che spaziano dall'amore, tema ricorrente, al rapporto con Dio) ne compaiono altre in arbereshe (arberesco), la lingua della diaspora albanese nell'Italia del Sud nel XV secolo. Una lingua rimasta ferma a oltre cinquecento anni fa e arrivata fino ad oggi solo per tradizione orale: Pompò l'ha portata sulla pagina, dovendo tra l'altro fare i conti con un lessico fortemente ridotto (poiché molte parole sono andate perse). E' proprio nei testi in arbereshe che si percepisce più forte il legame con la terra d'origine, cui la lingua fa certo pensare: Carfizzi (Hora in arbereshe) è infatti uno dei centri italiani in cui ancora oggi quella lingua si parla, una piccola comunità che nei secoli ha saputo preservarla con l'uso e tramandarla. «Siamo arrivati dall'Albania circa cinquecento anni fa, a seguito delle invasioni musulmane, e da allora abbiamo mantenuto le nostre tradizioni e la nostra lingua. L'arbereshe è la mia lingua madre, è la lingua con cui comunico con mia moglie ed è quella con cui io ho imparato a parlare: il contatto con l'italiano l'ho avuto soltanto a scuola», dice Pompò, sottolineando che «le nostre favole, le nostre filastroc-



che, i nostri costumi, le nostre tradizioni: tutto è in arbereshe. L'arbereshe è la nostra identità». Un'identità peculiare, specifica, coltivata in Italia: «Se mi sento albanese? Noi non siamo albanesi. Siamo italiani prima di tutto, ma siamo più legati alle antiche tradizioni albanesi. Lo stesso arbereshe - spiega - non corrisponde affatto all'albanese moderno: è una lingua rimasta ferma a cinque secoli fa e preservatasi in piccole comunità. L'albanese moderno, invece, è il risultato di un'evoluzione». Il primo libro di Pompò, «Amori, sogni e colori» (uscito sempre da Pps nel 1995), era tutto in italiano. «Poi però - racconta - mi sono reso conto

che noi, quando pensiamo, pensiamo in arbereshe, e poi per scrivere facciamo la traduzione simultanea in italiano senza rendercene conto. Allora, anche grazie al professor Ferraro di Parma che mi ha supportato, ho pensato di provare a scrivere in arbereshe. «La tua fonte è arbereshe. Se vuoi creare poesie che sgorgano pure, devi scrivere in arbereshe», mi ha detto Ferraro. Così ho fatto». Di lì a poco è nata la prima poesia, subito seguita da altre. L'operazione non è affatto facile, anche perché come detto l'arbereshe è ad oggi una lingua solo parlata. «Per certi versi - continua Pompò - abbiamo cercato un poco di «inventarla», perché non

c'era niente: per alcuni suoni non c'è il corrispettivo di una lettera. Per non parlare del lessico: molte parole si sono perse, quindi devo lavorare con quello che c'è e che è rimasto. Venendo meno in questi decenni l'agricoltura, ad esempio, sono piano piano spariti tutti i termini legati ai campi e alla vita agricola. E' un peccato, naturalmente, perché tutto quello che c'era è destinato lentamente a scomparire: abitudini, tradizioni, anche la lingua. Una volta gli abitanti di Carfizzi erano 1.300, adesso sono cinquecento: secondo me fra cinquant'anni ci sarà solo una ventina di persone. Non c'è ricambio generazionale, tutto rischia di andare perso». ♦